

Ma quale assalto?

Il clamoroso errore di chi sogna l'arrivo di una cordata italiana per risolvere il caso Parmalat

Perché, nella vicenda Parmalat, ce la si prende con Lactalis, mentre è la migliore delle soluzioni? Naturalmente di quelle che sono oggi sul tavolo, non di quelle che ci sarebbero potute essere se il signor Tanzi avesse ambito a essere leukas anziché kallistos e finire bancarottiere, se il signor Bondi avesse convinto gli azionisti a supportarlo in piani di sviluppo, se uno dei tanti signori Brambilla avesse deciso di farlo al suo posto, comperandosi l'azienda. Come sappiamo, non è questo il film che stiamo vedendo. In altri mercati, o per buona pratica o per necessità, chi vuole prendere il controllo di una società lancia un'opa, col che tutti gli azionisti possono lucrare il premio di maggioranza: ma non siamo molto credibili se vogliamo sceneggiare quel film nel nostro mercato. Che cosa vorrebbero, oggi, quelli che si strappano le vesti o si asciugano gli occhi? Che una banca si metta alla guida di una "cordata" a maggioranza italiana stile Telco? Che si induca un imprenditore come Ferrero, che ha avuto grande successo facendo per tutta la vita sempre e solo il suo mestiere, a un tardivo innamoramento per il modello conglomerato? Che si blocchi tutto, investendo in buoni del Tesoro il tesoretto che, per statuto e per legge (Milleproroghe) non è disponibile per la distribuzione ai soci? Ieri il governo ha emanato un decreto che consente di rinviare fino a giugno le assemblee anche se tale possibilità non è prevista dallo statuto, e anche se queste sono già state convocate. Il dossier Parmalat è stato sul tavolo di società finanziarie e fondi di private equity da un paio d'anni, e nessuno ha trovato interessante acquistare quando valeva 1,70? davvero dobbiamo auspicare che nei prossimi tre mesi succeda qualcosa? Tutta "moral" una "suasion" che faccia diventare conveniente comprare a più di 2,80 ciò che non pareva esserlo a 1,70?

Questo per quanto riguarda il "luogo cessante": ma non è diverso per i timori di "danno emergente". Nel consiglio di Parmalat dovranno essere presenti consiglieri indipendenti, che avranno voce in capitolo sulle trattative con parti correlate: perfino le sinergie con le altre partecipazioni italiane di Lactalis, Galbani, Invernizzi, Cademartori, saranno sotto la lente. Certo, ci sono i produttori di latte, e hanno i loro pro-tettori politici: ma non si vede perché dovrebbero vedersi proporre condizioni, per quantità e prezzo, più sfavorevoli delle attuali. Insomma, da qualunque parte la si prenda, non si capisce la ragione di una simile levata di scudi. Sempre che di ragione economica si parli. Non solo nessun pasto, ma neppure nessuna polemica è gratis: in questo caso il costo è di rendere più improbabile ciò che si vorrebbe accadesse. Se è vero (un'affermazione di cui sarebbe interessante verificare l'esattezza) che i nostri imprenditori sono più sovente preda che predatori, è perché trovano più conveniente giocare nell'orto di casa propria, o perché ritengono troppo rischioso giocare in quello altrui? In un caso e nell'altro la reazione governativa e le polemiche giornalistiche sono controproducenti. Lo è la moral suasion che aumenta le convenienze a privilegiare scelte domestiche; lo sono le ostilità suscitate e gli ostacoli frapposti che aumentano il timore, del tutto giustificato, che siano cordialmente contraccambiati. Servirebbero, come sostegno e come esempio, le banche: ma quelle sono tutte impegnate, Alitalia, Telecom, RCS, Serravalle, Zimino, Granarolo, Fonsai... Come dire, l'orto di casa nostra.

Franco Debenedetti

Latte strategico

(segue dalla prima pagina)

Il fattore tempo consentirà al governo di studiare ulteriori misure, questa volta sistemiche, per le difese anti francesi. Nell'ultima riga del comunicato di ieri di Palazzo Chigi si legge infatti di "altre ipotesi di intervento normativo che potranno tra l'altro prendere la forma di emendamenti". Dunque la lista dei settori da salvaguardare potrebbe arrivare nelle prossime settimane, anche se lo scenario più accreditato, confermato al Foglio da fonti della presidenza del Consiglio, è che l'approccio scelto sia piuttosto a livello di governance; si starebbe pensando insomma di introdurre "poison pill", cioè norme per rendere più difficili scalate ostili, come il congelamento dei diritti di voto oppure soglie inferiori al 30 per cento del capitale per far scattare l'obbligo di Opa.

Insomma, la soluzione scelta ieri dal governo è quella del temporeggiamento; non c'è stata la blindatura che la stampa internazionale aveva criticato in anticipo, ad esempio con la Lex Column del Financial Times che tifava per il mercato, che "ha tutto da guadagnare dalla vittoria di Lactalis a Collecchio". A tifare per il mercato, in Italia, non sono molti. Distinguo dal Pd: secondo Enrico Letta, "si alla reciprocità, no al protezionismo", mentre Stefano Fassina, responsabile economico del Pd, parla di un provvedimento come "pezza emergenziale". Aperturismo che, insieme all'inedito endorsement dell'ex premier Romano Prodi arrivato tre giorni fa proprio sulla strategia tremontiana, lascia pensare che il prender tempo di Via XX Settembre possa servire anche a trovare una piattaforma bipartisan sul dossier scalate straniere.

Perplesso gli industriali: "Interventi mirati a singoli casi non risolvono il problema di fondo e, cambiando le regole del gioco in corso di partita, rischiano di indebolire la capacità dell'Italia di attrarre investimenti esteri", ha commentato Confindustria. Da alcuni grandi gruppi trapela poi il timore che in Parlamento possa esserci una corsa a emendamenti protezionistici.

Michele Arnese e Michele Masneri

Banchiere d'affari elogia il piano Tremonti contro l'invadenza francese

Roma. Chi pensa che i banchieri d'affari italiani, maestri di capitalismo e di operazioni internazionali, s'adontino se il governo pensa a come neutralizzare incursioni aggressive estere in aziende ritenute di rilievo nazionale, allora non ha ancora ascoltato Arnaldo Borghesi. Borghesi è fondatore con Paolo Colombo della Borghesi Colombo & Associati, e soprattutto ha rivestito in passato incarichi di spicco nella boutique finanziaria Lazard. Proprio in base alla sua esperienza, adesso dice: "Le cronache economiche del passato insegnano che quando i gruppi francesi entrano in aziende italiane prima o poi spostano i centri decisionali in Francia - spiega Borghesi in una conversazione con il Foglio - per questo l'iniziativa avviata dall'esecutivo è sacrosanta. Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, ha l'intelligenza di aver compreso la tendenza e la vuole arginare. Ma una politica economica credibile non è sufficiente. Il ministro non può sostituirsi a un paese che non c'è".

Fa riferimento a una cordata italiana per Parmalat che stenta a formarsi? "Sì, ma non soltanto a quello. Ricordo bene quando in Italia in passato, a grandi capitalisti

come Carlo De Benedetti, sono state impedito acquisizioni di aziende italiane. La politica ha tenuto in passato che potessero nascere figure di imprenditori che avrebbero potuto avere anche un rilievo politico. Ricordo ad esempio che per la Zanussi si preferì di fatto una soluzione internazionale tipo Electrolux rispetto a opzioni nazionali". Veramente l'Ingegnere è stato bloccato in passato anche in Francia: "Esatto. Ma non c'è solo lo De Benedetti. Vogliamo parlare di aziende energetiche?". Parla-mone: "Non sarebbe possibile ad esempio una governance stile Edison in un gruppo francese. Parigi alza barriere elevatissime in difesa dei suoi asset strategici, quando sono ritenuti - secondo loro - sotto assedio. Insomma, la Francia impe-

disce agli stranieri di marmaldeggiare in casa sua. E vi ricordate il tentativo prontamente rintuzzato di Enel su Suez con la discesa in campo di Gaz de France in poche ore? O ci siamo dimenticati del l'appoggio immediatamente fornito dall'esecutivo parigino a Société Générale quando esplose il caso del trader Jérôme Kerviel?".

Da questi esempi, e dalla cronaca di questi giorni, Borghesi trae una convinzione netta: "Quello italiano è il capitalismo più accogliente al mondo - dice il banchiere e consulente - C'è uno shopping continuo e senza limiti. Siamo dei polli, per non usare un altro termine e con tutto il rispetto per il pollame". Lo sguardo del banchiere d'affari si appunta pure al Crédit Agricole che si è insinuato nel settore finanziario, per non parlare dei francesi di Bnp che nel 2006 hanno comprato Bnl: "Solo la ca-

pacità manageriale di Fabio Gallia, amministratore delegato e direttore generale di Bnl, ha evitato che i francesi spostassero anche i centri decisionali". Borghesi comunque distingue fra caso e caso. Sulla recente acquisizione di Bulgari da parte di Lvmh, per esempio, fa un distinguo: "L'operazione è stata ineccepibile, perché trasparente e conveniente per il mercato. Il gruppo di Bernard Arnault ha offerto agli azionisti di minoranza un premio cash cospicuo. E comunque non dimentichiamo che Bulgari è un marchio internazionale per vocazione, tanto che fattura l'80 per cento all'estero".

E ritiene che siano giustificati i paletti per un'azienda agroalimentare come Parmalat? E' proprio strategico per l'Italia un gruppo che produce latte e yogurt? "Assolutamente sì, ritengo che i paletti per un'azienda agroalimentare come Parmalat siano giustificati perché è una delle poche aziende strategiche importanti rimaste nel nostro paese". Quindi fa bene Intesa Sanpaolo a lavorare per una operazione sistemica nazionale? "Sicuramente fa bene Intesa, che fa l'interesse suo e del paese".

Michele Arnese



Cosa sappiamo dei ribelli? Solo bellurie umanitarie da vieux philosophe

Bernardo Valli, su Repubblica, racconta che i ribelli della Cirenaica non fanno prigionieri. E' un dettaglio che porta all'attenzione il carattere feroce di ogni guerra civile, quale sempre più si rivela essere quella libica. E' però una guerra civile dotata di una curiosa asimmetria: sappiamo chi comanda a Tripoli, non sappiamo chi comanda a Bengasi. A oltre un mese dall'inizio della rivolta contro Gheddafi, nessuno è ancora in grado di dire - a parte la caduta del rais - quale sia il programma del "consiglio nazionale di transizione". Bernard-Henri Lévy, che dovrebbe conoscerli meglio di altri, visto che li ha presentati all'Eliseo e ha ottenuto addirittura che la Francia - unico paese al mondo - li riconoscesse, cerca (Corriere della Sera) di rassicurare sulle loro intenzioni. Lo fa però con sommo sprezzo del ridicolo, formulando una frase come questa: "Forse, ci sono tra loro persino antisionisti, magari antisemiti mascherati da anti-

sionisti (sebbene, in nessuno degli incontri avuti a Bengasi e poi a Parigi, con nessuno dei loro dirigenti, abbia mai ommesso di dire chi sono e in che cosa credo)". Ci fa sapere, insomma, che cosa ha detto lui, non che cosa hanno detto loro. Per il resto, si dichiara "sicuro che questi combattenti, che hanno imparato (...) cosa voglia dire libertà e in quale lingua dello spirito si scriva tale parola, saranno sempre meglio di un dittatore psicopatico...". Meglio? Forse sì, ma forse no. Finora non esistono elementi per rispondere affermativamente. Ed evocare la "lingua dello spirito" non sembra proprio un argomento decisivo.

Il bello delle guerre "umanitarie" - concetto ambiguo in sommo grado, inteso a sovvertire, nelle relazioni internazionali, secolari tradizioni di Realpolitik e di non ingerenza in casa d'altri - è che si presta a ogni sorta di incoffessabili obiettivi. In questo caso, la vittoria di una parte contro l'altra nella guerra civile libica, risul-

tato non contemplato dalla famosa risoluzione 1973 dell'Onu, ma apertamente invocato dal vieux philosophe: "Qual è lo scopo di questa guerra? Di proteggere, davvero, soltanto, i civili di Misurata, Zawia, Bengasi? (...) Credo di no. Spero di no". E pazienza se, per ottenere la caduta di Gheddafi, si fanno piovere dal cielo centinaia di bombe umanitarie sul suo paese. E si arriva perfino a immaginare una "Legga araba presente, fin dall'inizio, nel cuore di questo movimento di solidarietà mondiale", salvo accorgersi, a guerra iniziata, che quella Legga, per bocca del suo leader Amr Moussa (il quale, tra qualche mese, potrebbe diventare il presidente dell'Egitto), si è affrettata a condannare l'intervento militare.

Resta il fatto che il cosiddetto diritto di ingerenza umanitario, teorizzato da un ventennio soprattutto dall'intelligenza francese, è ormai diventato un potente fattore politico e culturale nell'orientamento dell'opinione pubblica occidentale.

Fattore da maneggiare con estrema cautela, ignota finora ai suoi campioni d'oltralpe. Può essere infatti - minacciato o esercitato - uno strumento al servizio della comunità internazionale per evitare chiare catastrofi e per attuare pressioni in situazioni estreme su regimi politici fuori controllo. L'interpretazione "restrittiva" della risoluzione 1973 (evitare massacri a Bengasi) potrebbe ancora essere ricondotta in questo alveo virtuoso, se sottratta all'iniziativa dei più entusiasti e seguita a breve da iniziative diplomatiche. Ma quel diritto può diventare anche un'arma formidabile di destabilizzazione, se impugnato (come periodicamente e velleitariamente avviene) contro le altre grandi potenze mondiali e contro i loro interessi. Oppure, come nel caso libico, per far trionfare gli interessi unilaterali di una parte dei belligeranti.

Massimo Boffa

Abu Mazen tenta l'unificazione con Gaza, ma così si rischia un grande stato di Hamas

(segue dalla prima pagina)

Come dice il quotidiano Haaretz, si tratta dello scambio più pesante da Piombo fuso, l'operazione antiterrorismo compiuta dall'esercito di Israele nel 2008. "Una piccola guerra sta cominciando a Gaza", ha scritto nel corso della mattina il quotidiano, ben prima che il bilancio della settimana arrivasse a comprendere le vittime

dell'ordigno esploso di fronte alla stazione di Gerusalemme. L'avanzata militare di Hamas ne segue un'altra, di carattere diplomatico. Nel fine settimana, un ufficiale ha fatto sapere che le autorità di Gaza chiederanno ancora il riconoscimento di uno stato palestinese all'Assemblea delle Nazioni Unite. La proposta è stata bloccata a febbraio dagli Stati Uniti, che hanno

opposto il loro diritto di veto. Questa mossa ha il favore del presidente dell'Anp, Abu Mazen, che cerca di fermare così la costruzione di nuovi insediamenti a Gerusalemme est e nei Territori. I palestinesi consideravano la fine dei lavori una condizione indispensabile per il successo dei negoziati di pace con Israele, ma i colloqui sono falliti. Il riconoscimento è un grande

pericolo per Abu Mazen e per il primo ministro Salam Fayyad: nel caso di elezioni, i terroristi di Hamas avrebbero buone chance di prevalere sulle forze più moderate. Allo stesso modo, gli estremisti sono in grado di sfruttare meglio gli effetti della primavera araba, che dopo aver rovesciato i governi di Egitto e Tunisia si avvicina ora a Ramallah. (l.d.b)

Nicoletta Tiliacos

La mossa del cavallo

(segue dalla prima pagina)

Ciò anche se la tesi della tutela dell'interesse nazionale in sé è priva di senso in un'economia di mercato di concorrenza la quale, data la dimensione delle imprese adatta al progresso tecnologico e l'esistenza di un mercato globale, ha bisogno della libertà degli investimenti internazionali. Forse che gli Stati Uniti hanno storto il naso sull'opzione di Fiat su Chrysler e sulle acquisizioni in America di imprese militari da parte di Finmeccanica? Ci si lamenta che non abbiamo abbastanza investimenti esteri, ma allora perché dobbiamo dire no a quelli che consistono nell'acquisto di nostre imprese?

Se l'obiettivo è la crescita, dobbiamo attivare tutti gli stimoli possibili per non rimanere al tasso di crescita dell'1 per cento previsto dal Fondo monetario internazionale per il 2011. Rimane d'altra parte vero che abbiamo così poche grandi imprese multinazionali - a causa delle politiche sbagliate di privatizzazione e delle errate gestioni commissariali affidate a Mediobanca dopo i processi penali di vario genere - che sarebbe molto sgradevole che anche Parmalat finisse in Francia. Gli economisti chiamano questi problemi come questioni di "second best". E in concreto il nostro maestro operativo di "second best" è Cesare Geronzi, che aveva capito che Parmalat andava salvata senza farla fallire perché è una bella impresa di uno storico ducato del buon food.

Francesco Forte


contratto tipo
della Camera di commercio

il modello di cui ti puoi fidare

NIENTE È PIÙ TRASPARENTE DI UN CONTRATTO-TIPO.

I contratti-tipo delle Camere di commercio garantiscono un rapporto equilibrato tra imprese e tra imprese e consumatori perché contengono solo informazioni chiare, complete e corrette. Privi di termini ambigui e clausole inique i contratti-tipo tutelano i tuoi diritti, così potrai sempre sentirti sicuro di quello che stai per firmare. Se cerchi un contratto che non ha nulla da nascondere, chiedi alla tua Camera di commercio oppure vai su contratti-tipo.camcom.it




CAMERE DI COMMERCIO D'ITALIA

COMUNE DI VITULAZIO

Provincia di Caserta
 Via P. Lagnese, 16 - 81041 VITULAZIO (CE)
 tel. 0823/967514 fax 0823/965905

"UFFICIO TECNICO - LAVORI PUBBLICI"

IL RESPONSABILE DEL SERVIZIO

Vista la legge regionale del 22 dicembre 2004 n.16 e s.m. e i.:

RENDE NOTO

Che con deliberazioni di consiglio comunale n. 22 e 23 del 11.11.2010 è stato approvato il progetto tecnico per il completamento dell'infrastruttura delle aree a destinazione produttiva individuate dal vigente PRG in contiguità con la strada Statale Appia - viabilità interna - primo e secondo Lotto funzionale in variante allo strumento urbanistico ai sensi dell'articolo 19 del d.p.r. 08/06/2001 n. 327 e successive modificazioni. Chiunque avrà facoltà di prendere visione e presentarne osservazioni nel termine di gg 30 dalla data di pubblicazione sul BURC. Il responsabile del servizio **Dott. Arch. Lidia Callone**